

I preziosi avori tardoantichi custoditi al Museo Bizantino di Berlino

Quando l'arte cominciò a raccontare



Psisse con collegio apostolico (V secolo)

di FABRIZIO BISCONTI

Nel settore settentrionale dell'isolotto del fiume Sprea, che attraversa la città di Berlino, laddove è stato individuato il primo insediamento di età medievale della città, il re di Prussia Federico Guglielmo IV (1795-1861), attorno agli edifici del potere e della chiesa locale, ideò un primo «rifugio per le arti e per le scienze», ovvero il nucleo dell'Altes Museum. Nel tempo, nella stessa isola, che sarà definita l'«isola dei Musei», nacquero il Neues Museum, l'Alte Nationalgalerie, il Pergamon Museum e il Bode Museum.

Il vero progettista dell'«isola dei Musei» fu proprio Wilhelm von Bode, che operò tra il 1872 e il 1920, indirizzando le sue energie specializzate sul Bode Museum, concepito in stile neobarocco da Ernst Eberhard von Ihne, nel pieno rispetto dei desideri del re Guglielmo II, che volle il Kaiser Friedrich Museum – così venne definito allora il museo – proprio sulla punta dell'isola, come la prua di una nave sulla Sprea. Il museo, inaugurato nel 1904, fu gravemente

Altri reperti provengono da Roma, come il prezioso rilievo con un trono solennemente preparato per il giudizio estremo, ossia il seggio dell'eternità, che riproduce in pietra la rappresentazione musiva, voluta da Sisto III, dopo il concilio di Efeso del 431 nell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore. Ma i monumenti iconografici più eloquenti per ricostruire il processo di cristianizzazione del bacino del Mediterraneo e del Vicino Oriente sono rappresentati da due antichi avori del V secolo, prodotti presumibilmente a Roma o a Milano e giunti al Museo Bizantino di Berlino attraverso il mercato antiquario.

Il primo avorio doveva essere parte di un dittico, utilizzato come piccola copertura di un evangelario. La tavola è suddivisa in tre caselle, definite da preziose cornici geometriche di ascendenza classica. Dall'alto in basso, si riconoscono, rispettivamente, le scene della strage degli innocenti, del battesimo del Cristo e delle nozze di Cana. Le tre scene, tutte ispirate alla vita terrena del Cristo e, segnatamente, all'infanzia *Salvatoris*, all'episodio estremamente simbolico del battesimo e al primo prodigioso miracolo operato da Gesù, suggeriscono l'uso della tavola eburnea come custodia dei vangeli, secondo anche quanto ci fa comprendere una tavola gemella, per tematica e stile, conservata a Parigi.

Il quadro, dedicato alla strage degli innocenti, risponde perfettamente al vangelo di Matteo (2, 9-18), con il re Erode intronizzato nel momento in cui impartisce solennemente l'ordine dell'infanticidio collettivo, eseguito da uno sgherro che, al cospetto delle madri disperate, con le braccia levate e i capelli sciolti, afferra un bambino nudo per un piede, mentre un altro bambino giace sanguineo a terra. Il quadro centrale riproduce l'atto del Battista che impone le mani sul Cristo nimbato e nudo sul cui capo la colomba dello Spirito getta l'acqua (Matteo, 3, 13-17). Nel quadro inferiore, il Cristo nimbato, in tunica e pallio, sostiene un rotolo con la sinistra e lava la mano destra per dare avvio al miracolo che si svolge in Cana di Galilea (Giovanni, 2, 1-11), come suggerisce l'inserviente che svuota un'anfora di acqua in una delle quattro giare rappresentate al cospetto del Maestro e di uno degli apostoli.

Ebbene, il prezioso avorio berlinese dimostra come l'arte cristiana, tra il IV e il V secolo, trasforma il suo carattere simbolico in una sorta di nar-

ratio evangelica, forse influenzata dalle bibbie miniate e commissionata da una gerarchia ecclesiastica estremamente sensibile alla componente cristologica nell'ambito del dibattito dogmatico del tempo.

Anche una psidde eburnea, conservata al Museo Bizantino berlinese, ci parla dell'alto tenore cristologico dell'arte cristiana di età teodosiana, specialmente in ambiente occidentale e, in particolare, nelle officine attive a Roma e a Milano. La psidde, infatti, trova il suo fuoco figurativo nella rappresentazione del Cristo tra gli apostoli.

Gesù vi appare seduto solennemente su una preziosa cattedra fornita di cuscinio e suppedaneo; con la mano sinistra egli sostiene un libro semiaperto, mentre solleva la destra nel sacro gesto dell'*adlocutio*. Gli apostoli sono sistemati attorno e Pietro e Paolo si stagliano in primo piano, anch'essi seduti, secondo uno schema caro alla più tarda pittura bizantina e, in particolare, a una calotta del cubico dei forni, nelle catacombe di Domitilla e alla prima arte musiva, come dimostra il catino absidale della basilica di Santa Pudenziana.

Nella psidde è scolpito anche l'episodio veterotestamentario del sa-

crificio di Isacco (Genesi, 22, 1-19), così prefigurando il sacrificio del Cristo. Nel prezioso contenitore eucaristico sono, dunque, rappresentate le due facce della visione cristologica paleocristiana, intesa simultaneamente come passione e come trionfo.

È anche significativo che il Cristo maestro assuma, nella rappresentazione del collegio apostolico, caratteristiche, gestualità e aspetto dell'imperatore, dimostrando come, al tempo di Teodosio, la politica religiosa imperiale tenda a emulare le atmosfere e i significati del trionfo del Cristo imperatore e vincitore sulla morte.

Lo specchio di un'epoca

Ritratti rinascimentali al Bode Museum

Raccogliere quasi centocinquanta ritratti rinascimentali di varia natura – dipinti, bronzi, stampe, reliquie e sculture – provenienti da tutto il mondo: questa l'idea pensata e realizzata insieme dal Metropolitan Art Museum di New York e dalla Gemäldegalerie di Berlino. Lo scopo (ampiamente raggiunto nei fatti) era quello di tracciare la storia dello sviluppo della ritrattistica italiana nel XV secolo. Il risultato è la mostra *Gesichter der Renaissance* ora in corso (fino al prossimo 20 novembre) al Bode Museum di Berlino.



Pollaiuolo, «Ritratto di giovane dama» (1465 circa)

A oggi, grande successo di pubblico per questi «volti del Rinascimento» firmati dai grandi maestri della pittura italiana, come Donatello, Masaccio, Pollaiuolo, Antonello da Messina, Mantegna, Botticelli e Leonardo. Non è solo puro piacere estetico: se, infatti, lo scopo immediato della ritrattistica è quello di preservare la memoria dei tratti di una persona, essa finisce invece per rivelare valori, ideali, speranze e timori di un'intera epoca.



Copertura di evangelario con scene neotestamentarie (V secolo)

Il contraddittorio rapporto in un convegno internazionale di storia antica a Cividale del Friuli

Come Roma guardava alla Giudea

Dal 22 al 24 settembre si svolgerà a Cividale del Friuli, presso la Fondazione Nicola Canusio, il convegno internazionale «Iudaea sacra, Iudaea capta». Uno degli organizzatori ne ha sintetizzato i temi per il nostro giornale.

di GIUSEPPE ZECCHINI

Quando si evoca il rapporto pluriscolare tra Romani e Giudei, spesso, anche tra persone di una certa cultura, scatta un riflesso condizionato che lo rappresenta come il rapporto per antonomasia tra oppressori e oppressi. Entro certi limiti questa reazione è comprensibile: fu in effetti un generale romano, il futuro imperatore Tito, a distruggere il tempio di Gerusalemme nel 70; fu un altro generale romano, Silva, ad assediare e conquistare Masada nel 73, divenendo la causa, sia pure indiretta, del suicidio in massa dei difensori; infine fu un imperatore romano, Adriano, a soffocare con estrema durezza l'ultima, disperata rivolta giudaica nel 132-136, quella guidata dal «figlio della stella» Bar-Kochba, e a provocare la definitiva diaspora della popolazione.

È ben noto che sullo sfondo dei rapporti romano-giudaici si situa anche l'affacciarsi alla storia delle prime comunità cristiane: una tesi assai diffusa, pur se assai inattuata, vuole che i Vangeli sinottici siano stati scritti anche con l'intenzione di colpevolizzare il sinédrio per la condanna di Gesù e di occultare o, per lo meno, sminuire le responsabilità dell'autorità romana (Ponzio Pilato) allo scopo di ingraziarsi

i potenti del tempo (i romani) e di prendere le distanze dai Giudei.

Nel secolo scorso la persecuzione nazista degli ebrei ha poi, forse inevitabilmente, condotto alla ricerca di precedenti e di analogie storiche: che cosa c'era di più facile che equiparare i romani ai nazisti, come fece Simone Weil e come tentò di fare, sia pure in forma più allusiva, anche un regista colto come Nicholas Ray col film *Il re dei re*? Un paio di obiezioni preliminari – che i Romani erano del tutto estranei a ogni forma di razzismo e che le basi culturali del nazismo comprendevano una decisa ostilità alla civiltà romana e alla sua eredità – furono serenamente ignorate.

Ugualmente fu ignorato e in genere si ignora tuttora che prima della grande rivolta del 66-73 i rapporti romano-giudaici furono per quasi due secoli imposti sui binari di una solida amicizia. Il primo trattato di alleanza risale al 561 antecedente l'era cristiana, quando la lontana potenza di Roma parve ai giudei l'unico aiuto contro la più vicina potenza dei seleucidi di Siria: dietro il successo della rivolta maccabaica c'è l'ombra di Roma e la politica romana in oriente, decisa a tutelare i piccoli popoli contro le pretese egemoniche delle medie potenze regionali.

A Roma stessa era già presente, nel I secolo antecedente l'era cristiana, un'ampia comunità giudaica, che non ebbe mai a soffrirvi le violenze ricorrenti contro gli ebrei nella più

grande città dell'Oriente ellenistico, Alessandria d'Egitto. E, sempre nella stessa epoca, quando Roma passa in oriente dall'egemonia indiretta a quella diretta soprattutto attraverso la provincializzazione della Siria, a fronte di un solo episodio di disprezzo – l'entrata di Pompeo nei *sancta sanctorum* del Tempio – sta la grande cordialità di rapporti tra Cesare e Antipatro, che lo soccorre mentre era assediato in Alessandria, e tra Augusto e Erode, che ne fu l'uomo di fiducia in tutta l'area del Vicino Oriente; Cesare

concesse al giudaismo lo *status* di religione autorizzata, per cui gli ebrei potevano pagare il loro tributo al Tempio; Augusto intrattene rapporti di personale amicizia con l'intellettuale ebreo Nicola di Damasco, infine, quando il cittadino romano Paolo di Tarso scrisse ai Galati che ormai non c'era più né giudeo, né greco, inseriva la grande novità religiosa del cristianesimo sulla grande novità giuridica portata nell'Oriente ellenistico dal diritto romano, capace di superare la barriera, apparentemente insormon-

tabile, tra Greci e barbari (Giudei inclusi).

Allora non è di limitato o solo specialistico interesse il convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Canusio con l'adesione del presidente della Repubblica Italiana, che si apre a Cividale del Friuli; il titolo «Iudaea sacra, Iudaea capta», correttamente rimanda a un rapporto di alleanza e poi di sottomissione e già da sé rivela un'ambivalenza e una complessità di relazioni, che non possono essere liquidate con formule superficiali: Pierre Briant del Collège de France terrà la relazione introduttiva sulla prima diaspora giudaica sotto l'impero persiano, poi per tre giorni studiosi di sei nazioni si alterneranno nell'analisi di testi (come il nuovo papiro di Ezechiele da parte di Dirk Obbink da Oxford) e temi (come le due grandi rivolte del 66-73 e del 132-136 da parte di Alexander Yakobson da Gerusalemme e di Werner Eck da Colonia) fino alla relazione conclusiva sui rapporti tra leadership giudaica e potere romano lungo l'intero arco dell'alto tardo impero, affidata ad Ariel Lewin dell'università della Basilea.

La storia della dialettica tra il più grande impero della storia e un piccolo popolo, politicamente trascurabile, culturalmente rilevante, religiosamente eccezionale è un tema tanto più affascinante e insaturabile quanto meno ci si lascia tentare da attualizzazioni fuorvianti.



Gustave Doré, «Maccabeo Giuda insegna Timoteo» (stampa del 1877)